

interprétation du thomisme qui réduirait l'écart entre le grand Docteur et le dominicain Eckhart » (p. 142).

L'ultimo contributo è quello di Z. Kałuza (*Les questions parisiennes: caractères et datation*, pp. 157-166), che ha il merito di aver restituito alle due *QP* l'esatto ordine cronologico. La questione *Utrum in deo...*, collocata da tutti gli editori al primo posto, è stata, infatti, dibattuta da Eckhart dopo la questione *Utrum intelligere angeli...*

Il volume, nel suo complesso, merita davvero molta attenzione, specialmente per la ricchezza dell'indagine storica, ch'è un aiuto prezioso per comprendere e, in parte, sciogliere alcuni nodi cruciali del pensiero filosofico delle *QP* (1302-1303) e delle *Rationes*, oggetto di insanabili controversie. Decisivi, in questo senso, ci sembrano i contributi di E. Wéber e di A. de Libera, anche per la serenità e l'ampiezza della ricostruzione. Un po' eccessiva potrebbe apparire, a prima vista, la preoccupazione, ricorrente nel volume, di allineare Eckhart a Tommaso; ma si tratta di pertinenti riscontri storici. Tuttavia, l'affermazione eckhartiana che « Deus est intelligere » è solo un modo diverso di riaffermare principi tomistici e tradizionali o è, invece, il primo elemento di una originale concezione metafisica, che possa giustificare, filosoficamente, il duplice registro eckhartiano dell'essere e del nulla, oltre la semplice giustapposizione?

Per rispondere a questa domanda potrebbe essere di una qualche utilità valutare la funzione che il procedimento dialettico, indiscutibilmente presente nell'opera di Eckhart, assolve nella struttura del suo pensiero. Ma questo, lo si sa, è l'onere del ripensamento teoretico e non dell'indagine storica, di cui il volume in questione è un ottimo esempio di acribia e completezza.

Per concludere ci permettiamo di segnalare qualche refuso. A p. 98, nota 54, il sermone citato è il XLIV,1 e non il XL; a p. 105, nota 82, il paragrafo del sermone XI,1 è il 114 e non il 112. Incomplete le citazioni delle note 83 e 85 di p. 106.

Una serie di indici (dei temi trattati negli studi, dei temi trattati da Eckhart e Gonsalvo, degli autori citati da Eckhart e dai traduttori) chiude opportunamente il volume, agevolandone la consultazione.

CARMELO GIUSEPPE CONTICELLO

ANTONIO PIERETTI, *Il linguaggio*, Collana « Itinerari filosofici », La Scuola, Brescia 1984. Un volume di pp. 250.

« Viviamo in un oceano di parole, ma, come i pesci nell'acqua, non ne siamo spesso coscienti ». Con questo aforisma di Chase si apre il più recente lavoro di Antonio Pieretti intorno al linguaggio, e probabilmente non poteva darsi scelta più felice. In effetti il volume intende fornire un quadro complessivo delle principali teorie filosofiche intorno al linguaggio, rimuovendo anzitutto la patina mortificante di ovvietà che sembra soffocare, in nome del cosiddetto senso comune, la consistenza teorica e pratica del problema.

Il compito che l'A. si prefigge non è dei più facili: si tratta infatti di ricostruire criticamente e sinteticamente uno dei nodi fondamentali del pensiero occidentale, intrecciando la dimensione storica con quella teoretica. In una prima parte Pieretti s'impegna a fornire un quadro sintetico del problema, sulla base di una articolazione essenziale, che ne mette in luce gli aspetti più caratterizzanti ed orienta ad una comprensione globale del fenomeno, tenendo conto altresì dei risultati delle metodologie della ricerca contemporanea. La seconda parte, strutturata in senso antologico, ripercorre diacronicamente, attraverso le pagine dei filosofi, la genesi e lo sviluppo della riflessione intorno al linguaggio, individuando lucidamente i « sentieri » attraverso i quali il problema ha assunto le sue configurazioni più significative.

In tale prospettiva l'A. pone costantemente in guardia contro i pericoli ricorrenti di una semplificazione arbitraria, che tende ad assimilare l'esercizio del linguaggio nella

vita dell'uomo, ad una dimensione puramente naturale e immediata: « il processo di acquisizione delle parole infatti — scrive Pieretti — non ha nulla in comune con il processo mediante il quale l'uomo impara a camminare » (p. 6). Non basta però limitarsi ad una semplice percezione della complessità del fenomeno, né accontentarsi di un approccio esclusivamente analitico, che si risolve in una descrizione di usi o in una catalogazione di particolarità lessicali: « non ci si può limitare pertanto — riconosce l'A. — a prendere atto della molteplicità dei suoi usi e della varietà delle sue funzioni: si deve anche tener conto dello stretto rapporto che lo lega al pensiero, poiché è per tale rapporto che si caratterizza come manifestazione della sua intenzionalità, realizzazione della sua trascendenza » (p. 8).

Affrontando il problema dell'origine del linguaggio, vengono quindi prese in considerazione le ipotesi più diverse, da Saussure a Wittgenstein e a Sapir, poste a confronto con gli orientamenti tradizionali di matrice empiristica e razionalistica, che chiamano in causa, sia pure con opposti intendimenti, il problema del rapporto tra linguaggio e pensiero. Di conseguenza, nel qualificare la natura del linguaggio come un « poter significare », Pieretti ribadisce che « è riduttivo far consistere il linguaggio in un sistema di segni o in uno strumento di comunicazione o in una forma di comportamento sociale. E infatti esso è tutte queste cose insieme, ma è anche dell'altro, soprattutto in quanto è espressione del pensiero, manifestazione della sua intenzionalità » (p. 15). Sotto questo profilo, del resto, l'uso del linguaggio appare come una capacità tipicamente umana: « in quanto essere pensante, l'uomo quindi può anche essere definito *animal symbolicum* » (p. 18).

Tale facoltà umana di evocare segni si attualizza attraverso la lingua, che trasforma il « poter significare » in fatto sociale, proponendosi come strumento di significazione. Pieretti ne parla, toccando anche il problema del metalinguaggio, della cosiddetta « onnipotenza semantica » e del rapporto tra lingue verbali e non verbali. Particolare attenzione, in questo contesto, viene riservata alla teoria degli atti linguistici, attraverso la quale viene riletta e chiarita in chiave comunicativa la dialettica saussuriana di *langue* e *parole*. Per questa via l'A. giunge a porre il problema del rapporto di significazione; passa quindi in rassegna le principali ipotesi interpretative, ponendo in luce i limiti derivanti da una visione « statica » del significato, che presume di poter prescindere dalla dinamica concreta del processo di comunicazione. « Nell'atto di comunicazione... — osserva Pieretti — gli interlocutori, in quanto eseguono atti linguistici o di *parole*, "creano" significati, ma operando nell'ambito della lingua » (p. 30).

Alla luce di questa impostazione appaiono evidenti, anzitutto, i limiti della tradizionale teoria del significato come uso, che « non è in grado di rendere conto di se stessa », né « della mediazione che l'instaurazione del rapporto di significato e significante pone in atto in ogni processo di comunicazione » (p. 29). In secondo luogo ciò aiuta a far luce anche sulla natura delle funzioni della lingua, intese come i modi concreti in cui la lingua si esplica, in quanto insieme di atti linguistici, nel contesto socio-culturale che la caratterizza. Pieretti si sofferma sull'argomento, analizzando particolarmente le posizioni di Ogden e Richards, Bühler, Jakobson, Halliday, Austin.

D'altra parte, ricorda l'A., questo approccio rende manifesto che l'istituzione dei rapporti di significazione è opera del pensiero e della sua fondamentale capacità creativa, che si qualifica in senso espressivo e conoscitivo come proprietà tipicamente umana. L'itinerario che conduce dal linguaggio al pensiero non è altro che l'itinerario che riporta all'uomo, a partire da una delle sue modalità fondamentali. « Nell'eseguire atti linguistici l'uomo perciò, — conclude Pieretti — ben lungi dall'alienarsi, autentica se stesso. Si realizza come pensiero in atto e quindi come unità dinamica di espressione, conoscenza e comunicazione » (p. 38).

La scelta antologica riflette ed esemplifica l'impianto teorico del lavoro attraverso una documentazione particolarmente ricca e dettagliata. Si parte dal pensiero presocratico, per soffermarsi poi su Platone ed Aristotele. Non mancano le pagine più note di S. Agostino intorno al tema del linguaggio interiore, opportunamente mediate da un riferimento puntuale alla concezione stoica del significato e seguite da un rimando al dibattito medievale intorno ai problemi della « significatio » e della « suppositio ».

Il pensiero moderno viene ricostruito a partire dall'istanza della lingua universale, presente in Bacone, Cartesio e nella Logica di Port Royal, opportunamente chiamata in causa come un testo base della filosofia del linguaggio di ispirazione cartesiana. La rassegna comprende quindi, fra l'altro, le pagine più significative del *Leviatano* di Hobbes e del *Saggio sull'intelletto umano* di Locke, istituendo poi un confronto interessante fra Hume, Berkeley e Leibniz in relazione alla natura dei termini generali. Seguono i testi di Vico e di alcuni autori illuministi, soprattutto francesi, mentre i contributi di Kant, Hamann, Herder convergono attorno al problema del confronto tra linguaggio e ragione. La concezione romantica viene efficacemente esemplificata anche attraverso le pagine più significative di Humboldt, dalle quali traspare la nota concezione del linguaggio come *enérgeia*, in cui l'istanza ideale e quella reale configurano « i poli di una dialettica in continuo divenire » (p. 147).

Dell'orizzonte contemporaneo Pieretti offre una panoramica ampia e articolata, ricostruita attraverso accostamenti significativi e non sempre scontati. Si va da Cassirer a Saussure, da Frege a Schlick e Carnap. Riguardo all'idea di una « grammatica universale », Pieretti pone a confronto autori come Husserl e Chomsky; il disegno di una semantica intesa essenzialmente come « terapia mentale » viene chiarito attraverso i testi di Chase e Chisholm, mentre Wittgenstein ed Austin sono chiamati in causa, rispettivamente, per i loro contributi decisivi ad una teoria del significato come uso e del linguaggio come insieme di atti.

Il panorama che ne risulta è indubbiamente ricco e stimolante, caratterizzato da un raro equilibrio fra le esigenze della sintesi e quelle dell'approfondimento e dell'analisi critica. La visione complessiva del problema, che obiettivamente poteva prestarsi alla tentazione di una lettura generica o, al contrario, orientata in senso eccessivamente specifico e riduttivo, è invece ampia e puntuale, attenta ad evitare identificazioni risolutive con proposte o correnti storicamente definite. Quel che più conta, soprattutto, è che tale scelta non sembra minimamente obbedire ad una sorta di calcolato (e del resto impossibile) neutralismo storiografico; risponde piuttosto alla consapevolezza teorica della complessità del problema ed alla necessità di riconoscerne le implicazioni più profonde, che investono direttamente la dimensione del pensiero e della realtà e chiamano in causa la vita stessa dell'uomo, il senso del suo essere e del suo agire nel mondo.

LUIGI ALICI

GIORGIO PENZO, *Il comprendere in Karl Jaspers e il problema dell'ermeneutica*, Armando, Roma 1985. Un volume di pp. 124.

I pensatori che hanno fatto dell'« esistenza » l'organo del filosofare sono stati da molte parti accusati di scarso rigore speculativo e di vaghezza metodologica; non poco ha giocato in questo senso il loro atteggiamento antiscientifico. Tuttavia i successi e gli approfondimenti recentemente conseguiti dall'ermeneutica (impensabili senza la scoperta dell'esistenza come apertura non più storicistica del comprendere) hanno portato a valutare diversamente il rapporto tra i filosofi esistenzialisti e il mondo della scienza. Degna di essere ripensata da questo punto di vista è la figura di Karl Jaspers, che fu scienziato (e con preoccupazioni eminentemente metodologiche) ancor prima di diventare uno dei padri dell'esistenzialismo.

Giorgio Penzo, autore già nel 1972 di uno studio su Jaspers (*Dialettica e fede in Jaspers*, Pàtron, Bologna 1981³), ha sentito legittimamente il bisogno di ritornare sul filosofo di Oldenburg in questo nuovo studio, in cui la problematica ermeneutica viene dipanata proprio a partire dagli scritti dedicati dal giovane Jaspers alla psicopatologia. Già in questi, infatti, viene colta la dialettica fra uno « spiegare » (*Erklären*) operato